



#PremioBg20 - Il Novecento è un inferno: "Sogni e favole" di Emanuele Trevi

Posted on 4 Marzo 2020 by Giulia Sarli

Con Sogni e favole di Emanuele Trevi cominciamo a presentare i libri finalisti del [Premio Narrativa Bergamo 2020](#). L'autore incontrerà il pubblico alla biblioteca Tiraboschi martedì 7 aprile alle 17.30.

La **depressione** è la morte del racconto. I pensieri del depresso sono circolari, ossessivi, vuoti. Sono negativi in modo assoluto: perché distruggono ogni forma di significato che siamo in grado di dare alle cose e a noi stessi, unico schermo contro **il silenzio assurdo del mondo**, il suo essere cieca materia.

La depressione è la selva oscura di **Emanuele Trevi**, la causa prima che muove l'autore nell'elegante fuga narrativa di **Sogni e favole**, edito da Ponte alle Grazie nel 2018. Metastasio è la sua Beatrice, il nume tutelare che lo conduce alla

salvezza.

Per fuggire dalla casa, e dai luoghi chiusi in generale, che si trasformano troppo velocemente in tane accoglienti per **la malattia**, l'unico rimedio di Trevi sta nel vagabondare disperato per le strade romane, perché soltanto con il movimento fisico riprende a circolare «quel **senso narrativo** dell'esistenza che è così importante per sopravvivere con un briciolo di senno» (44). Il suo cammino, metafora classica dell'incedere narrativo, riproduce il moto dei pensieri, ed è dunque fatto di **frammenti** in cui l'attraversamento dello spazio è anche un percorso nella memoria. E non potrebbe essere altrimenti in una città come Roma, «così antica che la si direbbe imbrattata di tempo» (44).

A dettare il ritmo dei passi sono i versi di un sonetto di **Metastasio**, *Sogni e favole io fingo*, scritti nel 1733 a Vienna, dopo che il poeta si era scoperto commosso per una scena dell'*Olimpiade* di cui aveva appena concluso la stesura. La poesia è ripetuta più volte nel romanzo in funzione incantatoria, come **una formula magica**:

*Sogni, e favole io fingo; e pure in carte
mentre favole, e sogni orno, e disegno,
in lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
che del mal che inventai piango, e mi sdegno.*

*Ma forse, allor che non m'inganna l'arte,
più saggio io sono? È l'agitato ingegno
forse allor più tranquillo? O forse parte
da più salda cagion l'amor, lo sdegno?*

*Ah che non sol quelle, ch'io canto, o scrivo,
favole son; ma quanto temo, o spero,
tutto è menzogna, e delirando io vivo!*

*Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
fa' che trovi riposo in sen del vero.*

Metastasio è la più alta icona del teatro settecentesco, un'epoca in cui tutto era scena, **arte dell'apparenza**. Il suo nome stesso è letteratura, traducendo in lingua greca e nobilitando il vero cognome di Pietro Trapassi, nato e cresciuto nel

quartieraccio di **via dei Cappellari**, figlio di un mercante di farina e destinato al mestiere di garzone. Ma accade che per magia il ragazzo del popolo sappia comporre versi perfetti e così belli che tutti sono curiosi di sentirli. Tutti, anche Carlo VI d’Asburgo, che nel 1729 lo assume come **poeta cesareo** al teatro di Vienna.

Metastasio, che è riuscito a vivere serenamente proprio grazie a una dedizione totale alla poesia e alla costruzione del personaggio di se stesso, è la guida ideale contro l’angoscia della realtà biografica.

Solo l’arte può salvare dalla **materia informe e insignificante** di cui è fatto il mondo e di cui è partecipe la carne del nostro corpo. Trevi insegue questo insegnamento, ripetendo a mente i versi del sonetto, formula che trasfigura la contemporaneità in quella che è stata per lui l’età d’oro della letteratura italiana: **il vicino Novecento**.

Sceglie ad accompagnarlo una guida terrestre, il fotografo ritrattista americano **Arturo Patten**, amico di Trevi morto suicida ad Agrigento nel 1999, dopo aver scoperto di essere malato di AIDS. Nella rilettura allegorica e metartistica che Trevi compie sulla realtà, Patten diventa uno **stalker**, il cicerone del film omonimo di Tarkovskij che accompagna gli uomini attraverso la Zona nella Stanza in cui si realizzano tutti i desideri. Patten è traghettatore e protagonista allo stesso tempo della trinità con cui Trevi simbolizza il secondo Novecento letterario; gli altri due **fantasmi** chiamati a infestare le strade di Roma e i ricordi sono il critico **Cesare Garboli** e la poetessa **Amelia Rosselli**, entrambi conosciuti dall’autore per intercessione di Patten. Descrivendoli rispettando la complessità delle loro esistenze, Trevi trasmette il fascino che prova nei loro confronti, come fossero maghi in grado di realizzare i sogni con la loro scrittura. E davvero Trevi dà testimonianza di **personaggi eccezionali**. Di Arturo Patten, con la sua brama pura e felice della bellezza; di Cesare Garboli, il grande critico, «collezionista di tipi bizzarri e intenditore di caratteri inquieti» (118), che nell’ultimo periodo della sua vita, per l’agitazione di non riuscire a portare a termine tutti i suoi progetti, lasciava in eredità agli amici scrittori le tracce delle sue ricerche, come un professore apprensivo e benevolo farebbe con i suoi migliori studenti; di Amelia Rosselli, il personaggio più affascinante dei tre, che porta nella sua biografia e nei suoi versi **la violenza del Novecento**, ma anche la forza di una poesia in grado di incendiare gli animi dei lettori.

Come già era accaduto in [**Qualcosa di scritto**](#), a fianco della mitopoiesi dell’olimpo letterario è sempre pressante un presentimento. Riferendosi al grande amore provato da Laura Betti per Pier Paolo Pasolini, amore che l’ha salvata da se stessa e dal tempo che passa, Trevi scriveva:

Non c'è forse, tra tutti i dolori che la vita ci costringe a sopportare, un dolore più grande di questo: amare qualcuno più di se stessi, e godere, fino a un certo limite, della sua presenza – e nello stesso tempo, capire che quell'essere amato, proprio mentre è lì con noi, in realtà appartiene solo al suo destino che già, mentre siamo sicuri di stringerlo a noi, lo porta lontano. Perché la sua storia, per quanti sforzi possiamo fare, non è la nostra e non lo sarà mai (70).

Come Pasolini, anche i fantasmi disturbati per *Sogni e favole* sono portatori di **una sovrabbondanza di destino**, «come se l'esistenza che conducono fosse più appropriata, per l'intensità del sentire e il dispendio delle forze, a una moltitudine» (84). E da questa grandezza Trevi si sente inesorabilmente escluso, perché il suo tempo non è il loro e lui è costretto a vivere nella realtà contemporanea di cui dovrebbe essere rappresentante e da cui invece fugge **negandole ogni possibilità di meraviglia**. Se il secolo scorso «era ancora il tempo degli artisti» (14), il nostro è quello delle celebrità famose solo per i pettegolezzi che i social network costruiscono sulle loro vite. Sono finiti gli anni in cui i libri «passavano di mano in mano lasciando ustioni, come carboni ardenti»: oggi questo non è più possibile, a causa di una società che, costantemente connessa nella comunicazione globale, **non lascia spazio al silenzio dei pensieri** che permette la memorabilità necessaria a creare l'aura della letteratura. Il sogno, così, diventa incubo e Trevi ci cammina dentro pieno di febbre, perdendosi sempre di più in quel labirinto personale a cui lui ha dato il nome di Novecento.

#PremioBg20 - Il Novecento è un inferno: "Sogni e favole" di
Emanuele Trevi



Emanuele Trevi, *Sogni e favole*, Ponte alle Grazie, Milano

2018, 224 pp. 16,00€